

www.e-rara.ch

L' Iliade d'Omero

Homerus

In Venezia, 1776

Zentralbibliothek Zürich

Shelf Mark: 25.502 - 25.503

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-60820>

Libro quarto.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

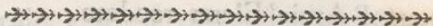
Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

DELL' ILIADE
D' O M E R O
LIBRO QUARTO.



A R G O M E N T O.

Alessandro superato , ed Agamemnone richiedendo secondo i patti Elena , e le ricchezze con lei rapite , e l' ammenda dell' ingiuria ; gli Dei nel palagio di Giove consultano intorno ad Illo . E Giove per istanza di Giunone spedisce Minerva all' esercito de' Trojani , ad operare la trasgressione de' Saramenti . Ella poi sopraggiuntavi , persuade Pandaro Zelita di saettar Menelao . E questo ferito , Agamemnone ne fa lamento , e manda a chiamare il medico Macaone . Or mentre che gli Ottimati occupati son nella cura di Menelao , i Trojani vengon lor sopra con l' armi . Allora Agamemnone girando per l' esercito , quelli che già stavano all' ordine , incoraggisce , e commenda ; ma quelli , che ignoravano l' irruzion de' Trojani , rimprovera . E così venuti insieme a battaglia , molti ne cadono dall' una parte e dall' altra .

In

In altro modo.

*L'assemblea de gl' Iddii, lo scioglimento
De' patti, ed il principio de la pugna.*

SU l'aureo pavimento appresso a Giove
Gli Dei seduti stavansi in consulta,
E tra di lor la venerabil Ebe
Il nettare versava: Essi a vicenda
Con auree tazze fean lor complimenti,
La Città rimirando de' Trojani.
Quando ecco prese Giove ad irritare
La Dea Giunone con mordaci detti,
Un paragon di tal tenor facendo:

Due Dive ajutatrici ha Menelao,
Giunone Argiva, e Pallade possente
In dar soccorso: E pur esse in disparte
Sedute si diverton rimirando:
Laddove Vener d'allegrezza amica
Ognor presente stassi ad Alessandro;
E il fato gli allontana: anzi pur ora
Lo conservò, che di morir credea:
Sebben di Menelao fu la vittoria.
Ma noi deliberiam, come sia questa
Impresa per finire: Se di nuovo
Trista guerra destar e gravi gare;

O dob-

O dobbiam porre tra le parti pace.
Che se a tutti così piace, ed è grato,
Resti pure abitata la Cittade
Del Re Priamo; e l'Argiva Elena seco
Un'altra volta Menelao conduca.

Così disse: E gemean stringendo i labbri
Minerva e Giuno, che sedean vicine;
Ed a i Trojani meditavan danno.
Pur Minerva tacea; nè disse nulla
Col Padre Giove irata, essendo accesa
Di fiero sdegno; ma però Giunone
Lo sdegno in petto non contenne; e disse:

Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Così vuoi dunque vana la fatica
Render, e senza frutto quel sudore,
Ch'io sudai per istento? Allor perfino
I miei destrieri al corso si stancaro,
Quando adunava esercito, e malanni
A Priamo e a' figli suoi. Fa pur, ma sappi,
Che non l'approverem tutti noi Dei.

Altamente sdegnato a lei rispose
L'adunatore delle nubi Giove:
Ardita, e che di mal essi ti fanno
Priamo ed i figli suoi, perchè tu debba
Ognor bramar di Troja la rovina?

Io ben lo veggio, s' ora tu potessi
 Le porte penetrando e l' alte mura,
 Crudo mangiarti Priamo e i figli suoi,
 Ed i Trojani insieme tutti quanti,
 Allor lo sdegno tuo faria placato.
 Fa come vuoi; perchè questa contesa
 Non divenga tra noi per l' avvenire
 Cagion di lite. Questo ben ti dico,
 E tu dentro -al tuo petto lo riponi;
 Se avvenga mai ch' io voglia a mio talento
 Una Città distrugger, abitata
 Da gente cara a te, non por ritardo
 A l' ira mia, ma tutto oprar mi lascia.
 A questo patto di buon grado cedo,
 Benchè grave mi sia: dacchè fra quante
 Cittadi sotto il sole e il ciel stellato
 Sono da terrestri uomini abitate,
 Nessuna inver tant' io di cor pregiava
 Quant' Ilio sacra, e Priamo, e del guerriero
 Priamo la gente; perchè là non mai
 Mancommi altar, nè splendido convito,
 Nè libagion, nè fumo prezioso;
 Che quest' è il premio a me toccato in forte.

Rispose a lui la venerabil Giuno:
 Ho tre Città da me dilette al sommo,
 Argo,

Argo, e Sparta, e Micene ampia di strade.
Queste distruggi pur quando odiose
Sieno a l'animo tuo. Per lor difesa
Nulla farò, nè moverò contrasto.
Perchè quand' anche a te lo contrastassi,
Nè che fosser distrutte acconsentissi,
Nulla farei col mio contrasto: essendo
Tu molto più potente. Ma conviene
Ch' ora il mio renda faticar non vano.
Ch' io pur son Nume, ed ho l'origin prima
Di là donde l'hai tu. Me pur di sommo
Onor degna creò Saturno astuto;
Ho due ragioni, e perchè nacqui Dea,
E perchè moglie tua vengo chiamata.
Sebben tu a tutti gli immortali imperi.
Orsù facciamo a modo uno de l'altro
Io certo al modo tuo, Tu al mio: Che poi
Ci seguiranno gli altri eterni Iddii.
Ora tu tosto a Pallade comanda
Che vada de' Trojani, e de gli Achei
Ne i gravi battaglioni, a tentar come
Possan primi i Trojan rompendo i patti
Offendere gli Achei di gloria pieni.

Disse; e de gli uomin e de' Numi il Padre
A lei s'arrese: subito a Minerva

Con

Con alate parole si rivolse:

Ne l'esercito vanne in tutta fretta
Tra i Trojani e gli Achivi, a tentar come
Possan primi i Trojan rompendo i patti
Offendere gli Achei di gloria pieni.

Così dicendo, nuovo ardor aggiunse
A la propensa Pallade, che scese
Da le cime d'Olimpo in un baleno.
Quale una stella, che spedisca Giove,
Per prodigio a nocchieri, ovvero ad ampio
Esercito d'armati, rilucente,
Da cui vengon gittate assai scintille:
In cotal forma Pallade Minerva
Calò giù su la terra: e in mezzo stette.
Presi fur da stupor i riguardanti
Sì Trojan di destrieri domatori,
Che coturnati Achivi. E talun d'essi
Ciò veggendo diceva al suo vicino.

O che di nuovo e trista guerra e grave
Pugna saravvi: o che d'ambe le parti
Amistà mette Giove, a cui conviene
Dispensare trà gli uomini la guerra.

Così dicea qualche Trojano e Acheo.
Ma quella ne la turba de' Trojani
Si frammischiò sotto la forma d'uomo,

Del

Del forte combattente Laodòco
D' Antenore Figliuol, qua e là cercando
Se mai trovasse Pandaro deiforme.
Trovò questo figliuol di Licaòne,
Egregio e forte, che in piè stava; e intorno
In ordinanza avea de le sue genti
Il forte nerbo, già con lui venute
Da le correnti de l'Esèpo. Ed ella
Standogli appresso in pronti accenti disse:

Poss' io sperar, che a un mio parer t'arrenda,
Di Licaòne bellicoso Figlio?
Ardiresti tu contra Menelao
Dirizzar una rapida saetta?
Appo tutti i Trojani acquistaresti
Favor, e gloria; ma singolarmente
Appo Aleffandro Re; da cui ben tosto
Riportaresti splendidi regali,
Quando sapesse, che il figliuol d'Atrèo
Il prode Menelao per un tuo dardo
Domo, fu posto sul dolente rogo.
Su via, saetta il chiaro Menelao.
Sebben prima ad Apollo in Licia nato,
Inclito in arco, d'offerir prometti
D'agnelli primogeniti un' illustre
Ecatombe, allorchè tornato a casa

Tu

Tu fia nella Città di Zelia sacra.

Così disse Minerva: ed a lo stolto
 La mente persuase. Ei tosto trasse
 L'arco ben terfo (d'un saltante capro
 Agreste, ch'egli, coltolo d'agguato
 Mentre uscìa d'una rupe, avea raggiunto
 Sotto il petto, e ferito. Allor supino
 Quel cadde su la rupe: e le sue corna
 Palmi sedici avièno di lunghezza.
 Coteffe un bravo artefice di corno
 Lavorò, poi congiunse, e ben lisciate
 D'aurei fregi adornolle in su le cime)
 Quest'arco ei tese, e giù lo pose ad arte
 Piegandol verso terra. Innanzi a lui
 Tenean gli scudi i prodi suoi compagni;
 Perchè i marziali figli de gli Achei
 Non l'assalisser pria, ch'egli ferisse
 Il marzial Menelao, de gli Achei Duce.
 Quindi trasse il coperchio a la faretra;
 E ne levò uno stral non mai gittato,
 Pennuto, reggitor d'atri dolori.
 Tosto addattò l'acerbo strale al nervo,
 E promise ad Apollo in Licia nato,
 Per l'arco chiaro, d'offerire in voto
 D'agnelli primogeniti un'illustre

Eca-

Ecatombe, allorchè tornato a casa
Fosse ne la Città di Zelia sacra.
In quel la cocca insieme e il bovin nervo
Pigliando, a se tirollo: il nervo appunto
Accostò a la mammella, e il ferro a l'arco.
Quand' ei l'arco ebbe teso in grande cerchio,
Sibilò questo; e diè gran fischio il nervo,
E fuor balzonne l'appuntato strale,
Di volar tra la turba disioso.
Ma di te, Menelao, si prefer cura
Gli eterni Dei beati: E la Figliuola
Di Giove, Palla, delle armate Duce,
La prima fu, che standoti dinanzi
Dal mortifero dardo ti salvò:
E dal tuo corpo lo rimosse, come
Una Madre rimuove alcuna mosca
Dal figliuolino in dolce sonno immerso.
Essa dunque il drizzò dov' era unita
Con auree fibbie la cintura, e dove
L'addoppiato torace s'incontrava:
E nel cingolo appunto a cader venne
L'amaro stral, che dentro l'ingegnoso
Cingolo s'introdusse, e conficossi
Sì nel torace ad arte molta fatto;
Che ne la fascia, ch'egli ognor portava
Del

Del corpo a guardia, e a schermo incontro ai dardi.
 Questa assai gli giovò; ma pur lo strale
 Passò per essa ancor; ed a l'Eroe
 Graffiò la prima pelle: onde improvviso
 Il fosco sangue uscì de la ferita.
 Come quando l'avorio alcuna donna
 Di Meonia, o di Caria in rosso tinge,
 Fregio per le mascelle de i cavalli:
 Nel talamo è riposto, e di portarlo
 Non pochi Cavalieri ebber desir;
 Ma per un Re si serba ad ornamento,
 Del destrier fregio, e onor del reggitore.
 Tal a te, Menelao, di sangue tinte
 Fur le robuste cosce, e tinte anch'esse
 Le gambe, e i bei calcagni insino a terra.
 Raccapricciosi il Rege Agamemnòne,
 Come vide sortir da la ferita
 Il nero sangue: anch'ei da raccapriccio
 Fu preso il caro a Marte Menelao.
 Ma come vide fuori e il nervo e gli ami,
 Di nuovo gli tornò lo spirto in petto.
 Agamemnòne poi con gran sospiri,
 Tenendo stretto Menelao per mano,
 Disse: e gli amici sospiravan seco:

Caro Fratel, per la tua morte adunque

TOM. I.

I

Io

Io strinsi i patti, con esporti solo
A pagnar per gli Achei contro i Trojani?
Ecco i Trojani ti feriro, e i fidi
Patti già conculcar. Ma certo in vano
Non andrà il faramento, e de gli agnelli
Il fangue, e le perfette libagioni,
E le congiunte destre, a cui credemmo.
Che se non compie così tosto Giove
La vendetta, in appresso compiralla.
E a lor gran costo pagheranno il fio
Con le lor teste, e con le mogli e figli.
Di questo ho persuaso e mente e core:
Giorno verrà, quando il sacro Ilio pera,
E Priamo, e del guerrier Priamo la gente.
Giove Saturnio abitator de l'etra
Contr'essi tutti l'Egida tremenda
Egli stesso movrà, montato in ira
Per tal trascorso. Così certo fia.
Ma grave duol frattanto a tuo riguardo
Io ne avrò, Menelao, s'ora tu muoja,
Ed il destino compia de la vita.
Io pien d'infamia ne la fitibonda
Argo ritornerò. Dacchè ben tosto
Ricorderan gli Achei la patria terra:
E qui la gloria a Priamo, ed a i Trojani
L'Ele-

L'Elena Argiva lascieremo. Intanto
Tu in Troja giacerai, dove faranno
L'ossa tue putrefatte, e senza ch'abbia
Fine avuto la guerra. Anzi taluno
De' Trojan fatti arditì anche al sepolcro
Insultando del chiaro Menelao,
Voglia pur Dio, dirà, che Agamemnòne
Contra tutti così sfoghi lo sdegno,
Com' ora ha fatto qua guidando indarno
Le genti de gli Achivi: Ecco è tornato
Al patrio amato suol sopra le vuote
Navi, lasciando il prode Menelao:
Così talun dirà; ma allora i' prego,
Che l' ampio suolo aprendosi m' ingoi.
Allor per confortarlo a parlar prese
Il biondo Menelao: Fratel fa cuore,
Nè non turbare il popol de gli Achei:
Mortal non è del telo acuto il colpo;
Ma di fuor m' ha difeso il vario cinto,
E di dentro il torace, e questa fascia
Lavoro de gli artefici di rame.
Cui rispondendo disse Agamemnòne:
Così pur sia, diletto Menelao.
Per altro i' vo', che il medico la piaga
Offervi, e su vi ponga medicine

Che possan mitigar gli atri dolori.

Disse; e a Taltibio, divo araldo, volto:

Taltibio, fa, che qui al piu tosto venga

Macaone, figliuolo d'Esculapio,

Egregio medicante, affinchè vegga

Il marzial Menelao de gli Achei Duce,

Cui ferì di saetta un ben perito

In saettar de' Licii, o de' Trojani:

Gloria certo per lui, ma per noi lutto.

Disse: e ciò inteso l'ubbidì l'Araldo,

E prese andar tra il popol de gli Achei

Chiusi in acciario, de l'Eroe cercando

Macaone, e scoprillo in piedi stante,

Cinto all'intorno da le forti schiere

Di sue scutate genti, che da Trica

Feconda di destrier l'avean seguito.

Standogli appresso in pronti accenti disse:

Vien, d'Esculapio figlio, che ti chiama

Il Rege Agamemnòne, affinchè vegga

Il Marzial Menelao de gli Achei Duce,

Cui ferì di saetta un ben perito

In saettar de' Licii, o de' Trojani:

Gloria certo per lui, ma per noi lutto.

Si disse: e il core in petto gli commosse,

E prefero ad andar d'infra le schiere

Pel

Pel campo spazioso de gli Achei.
 Ma giunti, dove il biondo Menelao
 Giacea ferito (e a lui stavan dintorno
 Raccolti in cerchio tutti gli Ottimati)
 Ei nel mezzo comparve a un Nume eguale.
 Da l' affettato cingol tostamente
 Ne trasse il dardo; e ne l' estrarlo, addietro
 Si rovesciar gli acuti uncini. Quinci
 Gli disciolse di sopra il vario cinto
 E di sotto il torace, con la fascia
 Lavoro de gli artefici di rame.
 Or poichè visitata ebbe la piaga,
 Dove l' amaro strale a cader venne,
 Il sangue ne spremette; e, dotto ch' era,
 Leni rimedj v' applicò; che un tempo
 Chiròn al Padre suo, per quell' amore
 Che gli portava, suggerito avea.

Mentre dintorno al prode Menelao
 Eran questi occupati, ecco lor sopra
 Venir le schiere de' Trojan scutati.
 Essi di nuovo si vestir de' l' armi,
 E l' pensier richiamaro de la pugna.
 Veduto aresti il divo Agamemnòne
 Non dormir, non tremar, non ricusare
 Di combatter, ma darli una gran fretta

Per la pugna di gloria apportatrice.
Lasciò i destrieri con l'armato cocchio;
(E i destrier anelanti uno scudiere
In disparte teneva, Eurimedonte
Figlio del Piraide Tolomeo:
A costui replicato ordine ei fece
Di marciargli da presso, a usarne in caso
Che stanchezza il pigliasse ne le membra
Ne l'aggrarsi comandando a molti:)
Adunque essendo a piedi, per le file
Discorrea de' soldati: e quanti Greci
Affrettarsi vedeva, a lor vicino,
Molto infiammava con le sue parole:
Argivi, che nessun nulla rimetta
De l'acre forza. Affè, che a i mentitori
Il Padre Giove non farà propizio.
Ma quei che rupper primi i faramenti
Per certo i loro molli corpi in preda
A gli avvoltoi daranno: E noi le care
Lor mogli, e i figli infanti su le navi
Condurrem, dopo aver Troja distrutta.
Quanti poi discopria di cor rimesso
Gire a la trista guerra, egli altamente
Con isdegnosi modi rampognava.

Argivi da saette, o vituperj,

Non

Non arrossite? A che così vi state
 Istupiditi, come caprioli,
 Che dopo aver molta campagna corsa
 Si restan lassi, senza forza in core?
 Tanto stupidi siete, e non pugnate.
 Aspettate voi forse che i Trojani
 Vengan più presso, fin dove le navi
 Ridotte son del cano mar sul lido;
 Onde veder, se mai Giove Saturnio
 Voglia di propria man darvi soccorso?

Così imperando per le file andava,
 E venne a i Creti, nel più folto entrando
 De la lor schiera. Questi intorno al prode
 Idomenèo metteansi in armi. Quinci
 Ne la vanguardia stava Idomenèo
 Ugual in forza ad un cinghial; e quindi
 Merion accendea la retroguardia.
 Or nel vederli il Rege Agamemnòn
 Si rallegrò: poi tosto a Idomenèo
 Con soavi parole si rivolse:

Idomenèo, te certamente i' stimo
 Tra tutti i Danai cavalier veloci,
 Sia ne la guerra, sia ne gli altri affari,
 Sia ne' conviti ancor, quando l' antico
 Vin generoso gli Ottimati Argivi

Versano ne le tazze: E usando gli altri
 Chiomati Achei di berlo misurato,
 Il tuo bicchier sta sempre pien; com'io
 Pur soglio far, per ber quando m'aggrada.
 Or entra in pugna, qual d'esser ti vanti.

A cui de' Creti il Duce Idomenèo
 Rispose: Atride, io certo il più concorde
 Compagno in guerra ti farò, siccome
 Già prima tel promisi, e tel giurai.
 Tu pensa pur ad eccitare gli altri
 Chiomati Achei, perchè pugniam ben tosto.

Stantechè s'hanno i Teucri trasgrediti
 I faramenti, avran essi dapoi
 E morte e affanni; giacchè furo i primi
 A recar contra i patti ingiuria, e danno.

Disse: e Atride n'andava allegro in core:
 E venne de gli Ajaci per la folta
 Schiera passando. Andavan questi a l'armi,
 E li seguiva un nuvolo di fanti.
 Come quando un Pastor da l'alto vede
 Nube venir sul mar mossa dal fiato
 Di Zefiro, che a lui posto da lungi
 Più nera sembra de la stessa pece,
 E sul mare cammina, e seco porta
 Molta procella: Egli al vederla trema,
 E rac-

E raccoglie la greggia in uno speco:
 Tai co gli Ajaci giovani valenti
 A l'ostil guerra si movean le schiere
 Dense, ed oscure; che mettean orrore
 Per gli scudi e per l'aste. Agamemnòne
 Ne gioì nel vederle; e poi rivolto
 A i Duci loro in presti accenti disse.

Ajaci, Duci de' ferrati Achei,
 A voi no certo (nè convien) comando
 D'esortar vostre genti a la battaglia:
 Dacchè per voi medesmi or le spronate
 A pugar fortemente. Oh se piacesse
 Al Padre Giove, a Pallade, ad Apollo,
 Che tal coraggio avesser tutti in petto!
 Allora sì, che presto la Cittade
 Del Re Priamo cadria, per le man nostre
 E saccheggiata, ed abbattuta al suolo.

Sì dicendo lasciogli; e a gli altri venne:
 Ove Nestor trovò, dolce de' Pili
 Orator, che ordinava i suoi compagni,
 E a pugar gli accendea. Stavangli intorno
 Il grande Pelagonte, Alàstor, Cròmio,
 Il Prence Emòne, e il condottier Biante.
 Pose a la fronte i cavalieri insieme
 Con i cavalli e i cocchi; ed a le spalle

Ei

Ei collocò i pedoni e molti e prodi,
A servir di trinciera per la pugna:
Nel mezzo poi raccolse i vili, affine
Che a pugar fosser lor malgrado astretti.
Ma gli ordin primi a i Cavalier li dava:
E loro comandò di contenere
I lor destrieri, nè confusamente
Meschiarsi ne la folla. E nessun, disse,
Ne la destrezza sua di cavalcare
E in suo valor fidato innanzi a gli altri
Solo pugar non tenti co i Trojani;
E non si vada addietro: che fareste
Allor men forti. Ognuno poi, che incontri
Col proprio cocchio altrui, l'asta presenti:
Questo fia meglio assai. Così gli antichi,
Per avere tal mente e spirto in petto
Cittadi distruggevano, e muraglie.

Sì gli esortava il vecchio, da gran tempo
Perito ne la guerra. E quando il vide
Il Rege Agamemnòne, rallegrossi;
E a lui rivolto in presti accenti disse:

O vecchio, Iddio volesse, che quant' hai
Coraggio in petto, tanto nel ginocchio
Vigor avessi, e tanto ferma forza.
Ma te corrompe, come suol, vecchiezza;

La

La qual meglio faria che ogni altro avesse,
E che tra i giovinetti ancor tu fossi.

A cui rispose il Cavalier Nestorre:

Atride, inver anch'io vorrei trovarmi
Qual era, quando Ereutaliòne uccisi:
Ma tutto insieme a l'uomo i Dei non danno.
Se giovin era allor, ora a l'opposto
M'assal vecchiezza; ma pur io qual sono
Mi troverò tra i cavalieri; e ad essi
Comanderò col fenno, e con la voce.
Quest'è il premio de' vecchi. Il battagliare
Ne le battaglie a' giovin tocca, i quali
Di me minor d'età, son fermi in forza.

Così disse: ed Atride allegro in core
Oltrepassando, ritrovò Menèsteo
Di destrier sferzator, di Pèteo figlio,
Che in piedi stava: e intorno gli Ateniesi
Periti di battaglia. Ivi vicino
Ei pur si stava il saggio molto Ulisse,
E presso a lui le non deboli schiere
Stavan de' Cefalèni: i quai per anche
Udito non avean suon di battaglia:
Perchè di fresco sollevate e mosse
Eranfi le falangi de' Trojani
Di destrier domatori, e de gli Achei.

Or

Or essi stavan attendendo, quando
Altro nerbo d'Achei sopravvenisse,
Per urtare i Trojani, e destar pugna.
Li riprese al vedergli Agamemnòne,
E sì lor disse in rapida favella:

O figlio di Petèo di Giove alunno;
E tu Cuore di volpe, e di maligni
Inganni pien, a che tremanti state
Gli altri aspettando? A voi toccava invero
Muover tra primi innanzi, ed a l'ardente
Conflitto opporvi. Giacchè voi tra primi
A convito da me sete chiamati,
Quando a i Capi imbandisconlo gli Achei:
Ivi si mangian buone carni arrosto,
E si bee dolce vin, quanto n'aggrada.
Ma di presente volentier stareste
Quì spettatori, quando ben d'Achivi
Dieci bande dinanzi a gli occhi vostri
Col duro ferro stessero in battaglia.

Ma lui torvo mirando il saggio Ulisse
Così rispose: O Atride, e qual parola
Da la chiusura ti fuggì de i denti?
Come puoi dir, che fiam rimessi in guerra,
Mentre noi altri Achei contra i Trojani
L'acre Marte destiam? Vedrai, se il vuoi,
E se

E se pure t'importa, il caro Padre
 Di Telemaco misto in un co i primi
 Trojani di destrieri domatori.

Ma tu cinguetti, sì parlando, al vento.

Allora, a lui si volse forridendo
 Agamemnòne, come il vide irato;

E 'l suo primo parlar così correffe:

Generoso figliuolo di Laerte,
 Accortissimo Ulisse, oltre il dovere

Non fia ch'io ti riprenda, o ti comandi:

Sapendo come in cor giusti consigli

Lo spirto tuo ti detta: e meco senti.

Or vanne: e questo il comporremo appresso,

Se di male alcun poco ora s'è detto.

E tutto vano rendano gl'Iddii.

Sì dicendo lasciollì, e ad altri venne.

E il magnanimo figlio di Tidèo,

Diomede ritrovò, che fermo stava

D'infra i destrieri, e i ben composti cocchj:

A se vicino avea di Capanèo

Stènelo figlio. Or questo pur veggendo

Il Rege Agamemnòn, riprese; e lui

Chiamando a nome in presti accenti disse:

Oimè, figlio del prode Cavaliero

Tidèo, di che paventi? A che riguardi

In-

Intorno intorno i passi de la guerra?
A Tidèo paventar già non piaceva,
Ma ben molto a pugar contro a' nemici
Per i cari compagni. Il dicon tutti
Quei che lo vider sotto a le fatiche:
(Dacch'io feco non fui, nè mai nol vidi)
E dicon, che d'ogni altro era migliore.
Cert'è, ch'ei senza guerra entrò in Micene
Ospite insiem col divo Polinice
Per farvi gente; perchè allora il campo
Avean di Tebe appo le sacre mura,
E molto supplicavan per avere
Un inclito soccorfo. I Micenesi
Volean darlo, approvando i sensi loro;
Ma Giove l'impedì con segni infausti.
Or poichè fur partiti, e nel viaggio
Innanzi andati, giunsero ad Asòpo,
Paese erbofo di profondi giunchi.
Allora pur Tidèo spedir gli Achivi
Ambasciatore. Ed egli andonne: e molti
Vi ritrovò Cadmèi seduti a mensa
Presso il forte Eteòcle. Or quì quantunque
Straniero fosse il Cavalier Tidèo
Non temea, benchè solo in mezzo a molti
Cadmèi; ch'anzi a pugar li provocava:
E tut-

E tutti vinse agevolmente: tale
 E tanto ajuto davagli Minerva.
 Con lui però sdegnati gli Cadmèi
 Di destrier sferzator, mentre tornava,
 Gli spedirono dietro un denso globo
 Di gente armata, seco conducendo
 Giovin cinquanta. I Duci erano due
 L'Emònide Meòne, eguale a' Numi;
 E d'Antòfono in guerra sofferente,
 Il figlio Licofonte. A questi pure
 Tidèo diè cruda morte: uccise tutti,
 Lasciando un solo ritornare a casa;
 E questi fu Meòn, per ubbidire
 A i prodigj de' Numi. Egli era tale
 Tidèo d'Etolia: Sebben egli un figlio
 Generò nel pugnar di se peggiore,
 Benchè miglior di se nel ragionare.

Così disse. Nè a lui nulla rispose
 Il forte Diomede rispettando
 I rimbrotti del Re d'ossequio degno.
 Ma s'ei non fe' risposta, in luogo suo
 Del chiaro Capanèo la fece il figlio:

Atride, non mentir; potendo dire
 Il vero che pur fai. Noi celebrati
 Siam per molto miglior de' nostri Padri:

E noi

E noi di Tebe da le sette porte
Espugnammo il terren, con poca gente
Condotta sotto ov'è più forte il muro,
Fidati ne' prodigj de gli Iddii,
E nel favor di Giove. Essi all' incontro
Perir per lor viltà. Quindi non pormi
A confronto co' Padri in vero onore.

Ma Diomede mirandol biecamente,
Olà, disse, sta cheto, e a me t'arrendi,
Ch'io non mi sdegno contro Agamemnòne
Di popoli Pastor, perchè sospigne
I coturnati Achivi a la battaglia.
Dacchè, sia pure per venirgli gloria,
Quando gli Achei debellino i Trojani,
E prendan Ilio sacra: A lui non meno
Dee gran lutto venir, se fosser mai
Debellati gli Achivi. Or via, noi pure
Pensiamo a usar d' impetuosa forza.

Disse; e armato balzò dal cocchio in terra.
E s' udì forte stridere l' acciario
In sul petto del Re, che si movea:
Temuto aria al vederlo ogni uom più prode.
Come poi quando sul sonoro lido
Una appo d' altra è spinta onda di mare
Dal Zefiro, che sotto lo commove:

Gon-

Gonfiansi prima in alto mar, e poi
Rompendo a terra grandemente fremono;
E più gonfiando a promontorj intorno
S'innalzan, e dal mar spandon la spuma:
Così de' Danai l'una dopo l'altra
Senza restar ivan le schiere in pugna.
Ciascun de' Duci comandava a' suoi,
Che li seguian tacendo (aresti detto,
Che tanto popol privo era di voce)
Col silenzio onorando i lor Prefetti.
Intorno poi splendean per ogni lato
L'armi lor varie, di che gian vestiti.
Marciavan i Trojan da l'altra parte;
Come d'un uom straricco ne l'ovile
Le pecore si stanno a centinaja
Ne l'ora che si munge il bianco latte,
Che senza mai cessar belando vanno
A l'ascoltar la voce de gli agnelli.
Così per l'amplo esercito forgea
De' Trojani il frastuono: Che non era
Di tutti un sol gridar, nè un suono solo;
Ma un misto di linguaggi, essendo gente
Da più parti raccolta. Andava intanto
Questi Marte istigando, e quei Minerva,
Lo Spavento, la Fuga, e la Discordia,
Tom. I. K Il

Il cui furor non è giammai fatollo,
De l'omicida Marte e fuora e amica;
La qual da prima piccola si leva,
Poscia a non molto in ciel nasconde il capo,
Ed in terra cammina: Essa nel mezzo
Di lor disseminava aspra tenzone;
E discorrendo per la densa turba
Accresceva de gli uomini l'affanno.

Or quando furo nel medesimo luogo
Venuti a fronte, oppoersi a vicenda
Scudi, aste, e forze de l'armate genti.
E già l'uno con l'altro de gli scudi
Il colmo s'incontrava; alto tumulto
Allor levossi. Era confuso insieme
Il dolersi e il vantarsi de' soldati,
Qua de gli uccisi, là de gli uccisori:
E la terra scorrea tutta di sangue.
Come avvien poi, quando da i monti al basso
Precipitando van torrenti fiumi
A confondere in siem le rapid' acque
Da grandi scaturigini nel seno
Di voragin profonda; il fragor n'ode
Da lungi il Pastorel in cima a un monte:
Così nel loro mescolarsi insieme
Sorse simil rumor, simil timore.

Pri-

Primo Antiloco fu, che de' Trojani
 Ne la vanguardia un buon foldato uccise,
 Echèpolo, figliuolo di Talisio.
 Egli il colpi sul cono del chiamato
 Elmo; e s' affisse ne la fronte, e dentro li
 Penetrò l'osso la ferrata punta:
 Sicchè tenebra gli occhi gli coperse.
 Cadde qual torre ne la forte pugna;
 E caduto che fu, da' piedi il prese
 Il Prence Elefenor di Calcodonte,
 Condottier de gli Abanti generoso:
 Fuor del tiro de i dardi ei lo traea
 Per dispogliarlo allor allor de l'armi.
 Ma per poco gli valse il tentativo.
 Che mentre il morto ei strascinava, il vide
 Il magnanimo Agènor, ed i fianchi,
 Che a lui chinato discopria lo scudo,
 Ferì con ferrea lancia, ed il vigore
 Gli tolse sì, che l'anima lasciollo.
 Sopra lui forse un fiero fatto d'armi
 Di Trojani e d'Achivi: essi quai lupi
 Infiem s' urtaro; e l'un l'altro uccidea
 Quivi percosse il Telamonio Ajace
 Il figlio d'Antemion fresco fiorente,
 Già Simoisio detto, cui la Madre

Scendendo d'Ida partorì a le sponde
Del fiume Simoente, ivi venuta
Co i Genitori per veder la greggia:
Per questo Simoisio ei fu chiamato.
Ma il premio a i Padri de la sua coltura
Non rese ei già, che breve etade egli ebbe,
Domo per l'asta de l'ardito Ajace:
Dacchè primo incontrollo, e sì colpillo
Nel petto appresso a la mammella destra;
Che passò per la spalla a l'altra parte
L'asta ferrata. Ei ne la polver cadde;
Qual pioppo nato ne l'acquoso seno
D'una gran valle, liscio, e ne la cima
Ricco di rami; cui veduto avendo
Artefice di carri; con lucente
Ferro tagliollo a far cerchi di ruota
Per elegante cocchio; intanto giace
A seccarsi d'un fiume su la riva:
Tal Simoisio Antèmide si giacque
Morto, e spogliato dal divino Ajace.
Ma contro lui di Priamo Antifo figlio
Acut'asta scagliò d'infra la turba:
Quel colpo gli fallì; ma però Leuco,
Prode amico d'Ulisse, al pettignone
Ferì; che strascinava altrove un morto:

Là

Là svenne; e il morto caddegli di mano.
 Per l'ucciso compagno Ulisse in core
 Molto sdegnossi; e tra le prime file
 Venne in tutt'armi di lucente acciaio.
 Poi giunto più da presso, egli ristette;
 E si pose a vibrar la fulgid' asta
 Intorno a se guatando. A quel vibrare
 In buona guardia misersi i Trojani.
 Egli però non gittò il dardo invano,
 Colpendo Democonte, il figlio spurio
 Di Priamo, il qual venuto era d'Abido,
 Da le preste cavalle: Or questo Ulisse,
 Per l'amico sdegnato, in una tempia
 Colpì di lancia; e fuor per l'altra parte
 Penetrando sortì la ferrea punta
 Sì, che tenebra gli occhi gli coperse.
 Strepitò nel cader, e sopra lui
 Rimbombar l'armi. Allora de' Trojani
 Rinculò la vanguardia, e il chiaro Ettore
 Ma gli Argivi levaro alto le grida,
 E i cadaveri lor trasser con seco.
 Quindi più s'avanzaro: Ond'egli Apollo
 Se ne sdegnò, da Pergamo mirando;
 E i Trojani eccitò, gridando forte:

Fate fronte, o Trojani Cavalieri,

Nè cedete a gli Argivi la battaglia ;
Che non è pietra la lor carne , o ferro ,
Da rintuzzare del tagliente acciaio
I vostri colpi . Tanto più , che il figlio
De la leggiadra Teti Achil non entra
In questa pugna , ma a le navi appresso
La bile , duol de l' alma , digerisce .

Così il terribil Dio da la Cittade .
Ma Pallade , di Giove augusta Figlia ,
Per l' esercito andando stimolava
Gli Achivi , ovunque li vedea rimessi .
Quivi il fato legò l' Amarincide
Diore ; e fu ferito d' aspra pietra ,
Grossa quant' egli è un pugno , ne la destra
Gamba verso il calcagno : il feritore
De' Traci il Duce fu Piro d' Imbràso ,
Che d' Eno era venuto . Il tristo fasso
L' un nervo e l' altro , e l' osso pur gli ruppe :
Ond' ei supino cadde ne la polve ;
E a' cari amici ambe le man stendendo
L' alma spirò : sopra gli corse Piro
Che ferito l' aveva , e a l' umbelico
Con l' asta lo trafisse : e tutte in terra
Gli si sparsero fuori l' intestina :
Sicchè tenebra gli occhi gli coperse .

Ma

Ma mentre Piro si traeva indietro,
 Toante Etòlo lo ferì con l'asta
 Nel petto sopra la mammella; e il ferro
 Piantossi nel pulmon. Indi Toante
 Vicin gli venne, e trattagli dal petto
 La fort' asta, snudò l'acuta spada,
 Con essa il ventre gli tagliò per mezzo,
 E gli tolse lo spirto: ma de l'armi
 Spogliarlo non potè; che i suoi Compagni
 Traci chiamati stavangli dintorno
 Le lung'h' aste tenendo ne le mani;
 E lui quantunque grande, e forte, e illustre
 Risospinse da se: sicchè costretto
 Ei fu di ritirarsi. A questo modo
 Que' due fur stesi insieme ne la polve,
 De' Traci un Duce, e l'altro de gli Epèi:
 Intorno poi furo molt' altri uccisi.

Chi fosse intervenuto al fatto d'arme,
 Biasmato non l'aria, se pur illeso
 Da ogni colpo, e ferita de l'acuto
 Aciar, per mezzo di sua man Minerva
 E condotto l'avesse, e preservato
 Da l'empito fatal de le fiette.
 Dacchè molti in quel dì Trojani e Achei
 Cadder bocconi insieme su la polve.